



La copertina dello spartito per pianoforte dell'«Ernani» di Verdi pubblicato da Ricordi

**L'opera** A Modena un'edizione filologica del lavoro verdiano che ha persino ripristinato l'illuminazione che si usava nell'800, ma senza nostalgia

# Ernani canta a lume di candela

**Nostro servizio**  
MODENA — Lo confesso: durante il primo atto dell'«Ernani», ricostruito in stile 1844, ho creduto che alcune luci intermittenti in scena fossero provocate da un contatto elettrico difettoso. Solo nell'intervallo ho scoperto che il tremolio imitava le lampade a petrolio, in uso centotrent'anni or sono: estremo scrupolo di un'operazione di restauro stilistico condotto con rigore scientifico.  
L'«Ernani» di Modena (e nei prossimi giorni di Reggio, Piacenza e Ferrara) vuol essere infatti — musicalmente e visivamente — la ricostruzione degli spettacoli che, subito dopo la prima veneziana del '44, entusiasmarono tutta la penisola. Basta vedere, all'inizio, il bosco in cui si annidano i banditi o, poi, la sala marmorea in cui si radunano i nobili signori per comprendere come il costume di quegli anni fosse diverso dal nostro. Lo scenografo non sognava neppure una «interpretazione» visiva dell'opera; ma si sforzava di riportare fedelmente sulla tela dipinta le indicazioni del librettista.  
Così si comporta Raimondo Liverani che, disegnando per una ripresa faentina del 1844 le sue diligenti tavole, non trascura un particolare: dal seggiolone ducale di quercia al monumento con porta di bronzo sopra al quale leggevi in lettere cubitali l'iscrizione KAROLO MAGNO. Belle scene ariose, rese ancora più vaste dai trucchi prospettici, dove si aggi-

rano cavalieri e dame in smaglianti costumi d'epoca, come si addice a Carlo V e ai Grandi di Spagna. L'allestimento, puntualmente ricreato nella sua calligrafica eleganza, fa da cornice alla musica, portatrice dei contenuti drammatici e risorgimentali.  
Ritorna così la discordanza tra eredità classica e rinnovamento romantico che — proprio negli anni attorno al 1840 — si rispecchia in due eventi pressoché contemporanei: l'edizione definitiva del Promessi sposi e, appunto, l'«Ernani» di Verdi. Al romanzo, frutto di un perfetto equilibrio intellettuale, si contrappone l'opera, ancor grezza e disuguale, ma ribelle alle antiche regole. Le figure degli umili contadini, affidati alla Provvidenza celeste, sbiadiscono di fronte alla sanguinosa gara tra Re, Duca e Bandito per la conquista della medesima donna. Gara risolta, in disprezzo alle regole della giustizia umana e divina, con la morte del buono e il trionfo del malvagio.  
Non è casuale che Verdi, ignorando i tragici italiani imbevuti di classicismo, prescelga questo soggetto di Victor Hugo, caro alla gioventù ribelle del primo Ottocento, e da qui parta alla ricerca di un nuovo stile musicale. Navigazione avventurosa, durante la quale il compositore si stacca da Rossini e da Bellini (che, ricordiamo, aveva anch'egli vagheggiato un «Ernani», costeggia Donizetti e vede apparire all'orizzonte un nuovo mondo. Vi approderà una decina

d'anni dopo, col Rigoletto, ma la rotta è già segnata.  
Ora, a Modena, ripercorriamo la strada all'indietro, tornando idealmente alle condizioni di un'esecuzione ottocentesca. L'operazione, condotta con intelligente finezza, non si esaurisce però in una esercitazione filologica. Le scene del Liverani abilmente realizzate da Koki Fregni, i costumi d'epoca preziosamente rifatti da Zaira De Vincentiis, la regia allusiva e sottilmente ironica di Gianfranco De Bosio sfogliano l'album delle antiche immagini con occhi attuali. Il risultato, gustoso, fa da cornice ad un altro recupero: quello del testo verdiano autentico, curato con impegno da Claudio Gallico e realizzato, anche sul terreno musicale, in condizioni il più possibile originali.  
Scrivo «il più possibile» perché è ovvio che non basta allungare il proscenio o alzare l'orchestra a livello della platea per riportare l'«Ernani» alle condizioni d'ascolto dei tempi suoi. E, per dirla con franchezza, non sarebbe neppure auspicabile, per due motivi almeno: sia perché la qualità delle esecuzioni dell'epoca, contrariamente a quel che si crede, non era affatto eccelsa; sia perché la nostra visione del melodramma verdiano può e deve essere soltanto quella dei nostri giorni.  
Il merito dell'impresa modenese non sta, infatti, in un impossibile ritorno all'antico; ma nel tentativo di

restituire anche a un teatro di provincia la vitalità d'un tempo: quando un lavoro «difficile» come «Ernani» era di casa nelle grandi come nelle piccole città. Soltraendosi al mito del divismo (traballante anche negli enti miliardari), i teatri emiliani hanno arricchito, partendo da Modena, un'impresa più nuova che vecchia: l'allestimento di un'opera con criteri rigorosamente culturali, dove il testo «critico» si accompagna al lungo studio e alla preparazione approfondita.  
In questa prospettiva l'operazione ha avuto successo, dandoci un «Ernani» equilibrato dove i valori musicali sono chiari e godibili. I cantanti, il coro istruito da Valerio Metti, l'Orchestra dell'Emilia-Romagna formata — sotto la guida diligente di Roberto Abbado — un assieme omogeneo. E non avrebbe più senso la solita graduatoria che il critico è tenuto a formulare alla fine del suo pezzo, anche se è doveroso segnalare la prestanza vocale di Kaikudi Kalkoudi (Ernani), il pregevole livello di Roberto Servile (Carlo), Michele Pertusi (Silva), Renata Daltin (Elvira) oltre alla Cicogna, a Bulgarelli ed Elleri. Voci educate che, all'antepri-ma offeraci a coronamento dei due giorni di un impegnato convegno verdiano, sono state applaudite con fervore, assieme a tutti i realizzatori dello spettacolo, dal pubblico folto e soddisfatto.  
Rubens Tedeschi

**CARO BUGIARDO** di Jérôme Kilty, dalle lettere di G.B. Shaw e di Mrs. Patrick Campbell. Versione italiana di Emilio Cecchi. Regia di Jérôme Kilty. Impianto scenico di Romeo Liccardo. Costumi di Vittoria Izzl. Interpreti: Gianrico Tedeschi, Valeria Valeri. Roma, Teatro delle Arti.

**Di scena** Torna «Caro bugiardo»

## Anche Shaw amò ma non ne fece un dramma



Gianrico Tedeschi e Valeria Valeri

rale, si direbbe che l'due recitino, più che viverla, la commedia dell'amore impossibile, fra dilatati enfatici e spiritose sottolineature. O almeno, questo è ciò che ricaviamo dall'abile lavoro d'incastro e di raccordo operato da Kilty. Del resto, come si sa, Shaw era un maestro nell'arte della conversazione; e Stella ben gli teneva testa, dotata come qui appariva di talento, umorismo, bizzarria, e d'un pizzico di estro mediterraneo (polché di madre italiana).  
S'intende che lo Shaw «maggior», drammaturgo, polemista, propugnatore di buone cause, risulta, in «Caro bugiardo», solo di scorcio; anche se, ad esempio, le sue invettive contro la guerra echeggiano ancora una volta limpide, taglienti (e trovano calzante riscontro proprio nella dolorosa vicenda umana di Stella, che perde il figlio al fronte a tre settimane dalla fine del primo conflitto mondiale). Nell'insieme, siamo davanti a un gioco verbale piacevole quanto si voglia, ma insidioso di continuo dal gusto un tantino perverso del pettegolezzo, sia pure postumo (in fin dei conti, quelle lettere appartenevano alla privacy del duca di Devonshire).  
In termini di spettacolo, assistiamo a una sorta di concerto a due voci, i cui esecutori si rivolgono, in pari grado, al pubblico e l'uno verso l'altro, mantenendo il rapporto G.B.S.-Stella il carattere d'un dialogo a distanza, punteggiato di rari incontri e scontri diretti. Sulla scena avvolge un'atmosfera di «scandalo» si schiude sul fondo) arredata di pochi mobili (il più evidente è il piccolo scrittoio di Shaw), i due interpreti ci si mostrano in abito da sera, senza nessuna pretesa di immedesimazione, o di volgare rassomiglianza. Valeria Valeri conferisce al personaggio di Stella un piglio brillante, con qualche accentuazione da boulevardier (che, come dice la parte di G.B.S. con la finezza e l'intelligenza che gli si conoscono, dando uno speciale rilievo a quella stupenda pagina che è il racconto della morte dell'anziana madre di Shaw. Entrambi applauditissimi. Rimane in noi il dubbio se, procedendo così all'indietro, come il nostro teatro fa, non si finisca con lo sfociare nel nulla.

Aggeo Savio

MILANO — Persino un cinese come il signor Li Qi fa fatica a ricordare il nome degli strumenti musicali del suo paese. Li Qi, interprete, accompagna la troupe degli Acrobati di Nanchino ed è l'immagine del cinese nuovo: in giacca, pantaloni gravaia e scarpe alla «Al Capone» che fiammeggiano anche nella «mise» di alcuni strumentisti, in scena.



Un momento dello spettacolo cinese in scena a Milano

## Danza Musica e acrobati Cina, un folk sempre sul filo

«Come la sua troupe composta di trentacinque elementi approdati in Italia per esibirsi a Nanchino a Firenze, attualmente in sosta al Ciald di Milano, Li Qi è in bilico tra la strenua difesa della tradizione cinese e il suo superamento. Se non sostiene che ai vari strumenti musicali antichi della sua terra — dai violini cinesi al liuto pipa, dall'arpa cheng al piccolo salterio suonato con due bacchette flessibili o yang-k'in — è possibile dare nomi occidentali, pure si ingegna a spiegare la derivazione con riferimenti chiarissimi. E non ha torto, visto che gli strumenti cinesi ricordano i nostri del Trecento, quelli che vediamo campeggiare nei quadri famosi, a esempio, di Simone Martini.  
Ma è la musica, nonostante tutto, la parte più interessante, lo specchio dell'evoluzione cinese nello spettacolo della Troupe Acrobatica di Nanchino. Musicisti vestiti come Li Qi mescolati a deliziose strumentiste dal volto liscio e roseo, alternano brani di musica classica e canzoni popolari di festa, pezzi in assolo o per dieci strumenti, dai titoli lunghi e

poetici. Il folk cinese contemporaneo predilige l'onomatopoeia, quasi che in Cina, a Nanchino, la voce degli uccelli tra le montagne vuote (questo il titolo di un «pezzo forte») continui indisturbata a prevalere sul traffico, sul rumore assordante del progresso e del rock. Le musiche più allegre ricordano, invece, certe ballate incalzanti del Far West.

I gentili acrobati, le tenere acrobatesse cinesi dischiudono agli spettatori un mondo cortese e discreto: il loro Oriente per turisti dove la gestualità sopravvive però tutta inchini e piccole cose, dove la fine di un esercizio di alta e pericolosa acrobazia come l'equilibrio sulle biciclette mobili sistemate le une sulle altre si conclude sempre con una posa di danza

«arabesque») o almeno una mano che si protende all'infinito. All'estrema pulizia del tratto, si aggiunge la perfezione di numeri sensazionali. Due artisti, Li Fugang e Chen Liang, probabilmente maestro e allievo, tengono in bilico sulla testa, sul collo, sulla punta del piede e fanno roteare lungo tutto il corpo tanti splendidi usi di porcellana pesanti quindici chili e forse molto di più. Un giocoliere, tra i più giovani e bravi che si possa ammirare per la prima volta in Europa, Qian Jianping, sa gettare in aria sei racchette da tennis alla volta e cadenzare il ritmo delle prese e dei lanci per ottenere straordinari disegni di racchette volanti.  
Se siete habitué del circo occidentale, i loro numeri aggraveranno su di voi come benefiche tisanie: l'abilità circense occidentale fa a gara, ormai, con la schizofrenia. Lo sforzo fisico viene messo in risalto. La musica accentua il pericolo. I cinesi, al contrario, amorzano tutti gli effetti eclatanti. Sono mimetici e bugiardi come un abilissimo prestigiatore che fa apparire e scomparire tonnellate di pesci rossi (vivvi). I cinesi azzerrano la fatica e bamboleggiano con i loro visi tonfi, come di porcellana. Perciò che lo spettacolo di Nanchino sprofonda in eccessi di cattivo gusto con due pur bravissimi imitatori che per far piacere a Milano copiano i rumori di una partita di calcio e il tifo per il Milan (ma a Venezia dove sono diretti, cosa faranno mai)?  
Marinella Guatterini

“Che cosa sta accadendo nel mondo?”

“Quando parte il mio aereo?”

“Dove andiamo stasera?”

“E' uscito l'ultimo LP di...?”

“Chi ha vinto la partita di oggi?”

“Che tempo fa?”

“Come va in Borsa?”

“Qual è il best-seller del momento?”

“Che cosa dice il mio oroscopo?”

“Come vestirò questa primavera?”

“Ci sarà nebbia a...?”

“A che gioco giochiamo?”

“Che cosa regalo per le feste?”

“Qual è l'auto dell'anno?”

CHIIEDILO A  
TELEVIDEO RAI  
LA TV DA  
SFOGLIARE

Avete altre domande? Televideo Rai vi risponde. Televideo Rai è un servizio nuovo e gratuito che trasmette sul televisore di casa centinaia di pagine di informazioni, notizie, consigli, dati. Televideo Rai funziona tutti i giorni dalle 8 del mattino fino a mezzanotte. Usarlo è semplice: bastano il telecomando e il televisore adatto. E i televisori capaci di riceverlo sono già in vendita in tutti i negozi. Con Televideo Rai avrete sempre informazioni aggiornatissime a portata di mano, quando lo volete voi. La Rai è anche questo.